

come che avesse saputo la sua intenzione, concepita un momento prima, nell'ultimo minuto, di far dire da Joachim al direttore che il raffreddore era migliorato e la visita diventava quindi superflua: un'idea i cui vantaggi però, a quel sorriso interrogativo, erano svaniti tramutandosi in noia e svogliatezza. Nell'attimo successivo poi Joachim aveva già depresso sulla tavola il tovagliolo arrotolato, gli aveva fatto un cenno sollevando le sopracciglia e, dopo il solito inchino ai commensali seduti, si era allontanato, dopo di che Castorp, barcollando dentro di sé, ma con passo esteriormente fermo, e con l'impressione di avere ancora addosso quello sguardo e quel sorriso, uscì dalla sala seguendo suo cugino.

Dal mattino del giorno prima non avevano più parlato del loro proponimento e anche ora camminavano in tacita intesa. Joachim aveva fretta: l'ora stabilita era già scoccata, e il consigliere Behrens teneva alla puntualità. Dalla sala da pranzo si passava per il corridoio del pianterreno, davanti all'Amministrazione, e per la scala pulita e coperta di linoleum tirato a cera si scendeva nello scantinato. Joachim bussò alla porta che, esattamente di fronte alla scala, una targhetta di porcellana indicava come ingresso all'ambulatorio.

«Avanti!» gridò Behrens calcando sulla prima sillaba. Stava in mezzo alla stanza, in camice bianco, e con la destra batteva lo stetoscopio nero contro la gamba.

«Andiamo, andiamo!» disse volgendo gli occhi gonfi all'orologio a muro. «Un po' più presto! Non siamo qui esclusivamente per lor signori.»

Alla doppia scrivania davanti alla finestra era seduto il dottor Krokowski, pallido contro il camice di alpaca nera, i gomiti sul piano, in una mano la penna, l'altra nella barba, con dei fogli davanti a sé, probabilmente la cartella clinica, e guardò i due che entravano con l'aria velata di chi si limita ad assistere.

«Be', dov'è la condotta?» rispose Behrens alle scuse di Joachim e gli tolse di mano il diagramma della febbre, mentre il paziente si affrettava a denudare il busto e ad appendere i capi che si levava all'attaccapanni vicino alla porta. Di Hans Castorp nessuno prese nota. Egli stette un po' a guardare e si sedette poi su un'antiquata poltrona dai braccioli ornati di frange e nappine, a fianco di un tavolinetto con la caraffa dell'acqua. Alle pareti c'erano librerie con grossi volumi di medicina e fascicoli di documenti. In quanto a mobili non c'era altro, tranne una sedia a sdraio, rivestita d'incerata bianca, che si poteva alzare od abbassare, con un cuscino sul quale era stesa una salvietta di carta.

«E 7, e 9, e 8» elencò Behrens sfogliando le cartelle settimanali sulle quali Joachim aveva registrato fedelmente i risultati delle

sue cinque misurazioni quotidiane. «Ancora un po' brillo, caro Ziemssen, non si può dire che dall'altro giorno si sia messo a fare vita più regolata ("l'altro giorno" era stato un mese prima). Non ancora disintossicato, non ancora», disse. «Be', non lo si ottiene da un giorno all'altro, si sa, miracoli non ne facciamo neanche noi.»

Joachim approvò e si strinse nelle spalle nude, ma avrebbe potuto obiettare che non era arrivato lassù proprio il giorno prima. «E come stiamo con le fitte all'ilo destro che dava sempre un minciò l'auscultazione. Busseremo con garbo.» E così co-

Il consigliere Behrens, a gambe larghe e piegato all'indietro, lo stetoscopio sotto il braccio, cominciò col percuotere molto in alto la spalla destra di Joachim, e facendo perno sul polso adoperava l'enorme dito medio della destra come martello e la sinistra come appoggio. Poi scese sotto la scapola e percosse la parte media e l'inferiore della schiena verso il fianco, dopo di che Joachim, già ammaestrato, alzò il braccio per farsi percuotere anche sotto l'ascella. Tutto ciò si ripeté a sinistra e alla fine il dottore comandò «Dietro front!» per la percussione del petto. Cominciò dalla clavicola, immediatamente sotto il collo, continuò sopra e sotto la mammella, prima a destra, poi a sinistra. Quando ebbe percosso a sufficienza passò all'auscultazione posando lo stetoscopio — l'orecchio accostato al padiglione — sul petto e sul dorso di Joachim, in tutti i punti che prima aveva percossi. E intanto Joachim doveva alternare respiri profondi e colpi di tosse, che pareva lo affaticassero assai, poiché rimaneva senza fiato e gli occhi gli si empivano di lacrime. Behrens con frasi brevi, fisse, comunicava all'assistente seduto tutto ciò che udiva là dentro, di modo che Castorp non poté fare a meno di pensare alla scena del sarto, quando questi, ben vestito, prende le misure di un abito e, secondo la sequenza tradizionale, pone il metro a nastro qua e là intorno al busto e sulle membra del cliente e detta al garzone seduto e chino i numeri acquisiti. «Breve», «accorciato», dettava Behrens, «vescicolare», e ancora «vescicolare» (che evidentemente era buon segno), poi, con una smorfia, «aspro» e «molto aspro», «fruscio». Il dottor Krokowski registrava tutto, come il garzone i numeri del sarto.

Hans Castorp seguiva lo svolgimento con la testa abbandonata su una spalla, pensoso e assorto ad osservare il busto di Joachim, le cui costole (grazie a Dio le aveva, le costole) a causa della respirazione forzata si sollevavano sotto la pelle tesa, al di sopra del ventre rientrante, ... quell'agile, giallo-bruno busto di giovanotto coi peli neri sullo sterno e in genere sulle braccia robuste; intorno a uno dei polsi girava un bracciale d'oro a catenella. «Braccia da ginnasta sono» pensò Castorp; «gli è sempre piaciuto

far ginnastica, mentre io non ci ho mai tenuto, e ciò dipende dalla sua passione per la carriera militare. Ha sempre apprezzato il fisico, molto più di me, o almeno in maniera diversa; io infatti sono stato sempre un borghese, e ho badato più che altro a far bagni caldi, a mangiare e bere bene, lui invece ad appagare esigenze e prestazioni virili. E ora il suo corpo si è fatto avanti, si è reso indipendente e importante, in modo così diverso, cioè mediante la malattia. Brillo è, e non vuole disintossicarsi e fare vita regolata, eppure, povero Joachim, gli piaceva tanto fare il soldato laggiù in pianura. Guarda un po', è venuto su perfetto, un vero Apollo del Belvedere, salvo i peli. Ma dentro è malato e fuori troppo riscaldato dal male; la malattia rende l'uomo più corporeo, lo fa tutto corpo... E a questo pensiero si riscosse e dal busto nudo di Joachim levò lo sguardo rapido e indagatore ai suoi occhi, quei grandi occhi neri e dolci, lacrimosi a causa del respiro e della tosse forzata, che durante la visita guardavano tristi, al di sopra del testimone, nel vuoto.

Intanto Behrens aveva terminato.

«Bene, bene, Ziemssen» disse. «Tutto a posto, per quanto è possibile. La prossima volta» (che voleva dire tra quattro settimane) «ci sarà certo un miglioramento su tutta la linea.»

«E quanto crede, dottore, che...»

«Come? Di nuovo impaziente? Non vorrà mica maltrattare in stato di ebbrezza i suoi uomini? Mezzo annetto, le dissi ultimamente... lo calcoli pure da quel giorno, ma lo consideri un minimo. In fin dei conti si vive bene anche qui, sia cortese anche lei. Questo non è un bagno penale né... una miniera siberiana! O le pare che ci sia qualche somiglianza? Bene, Ziemssen. Vada pure. Venga avanti chi ne ha voglia!» esclamò guardando in aria. Col braccio teso porse lo stetoscopio a Krokowski, il quale si alzò a prenderlo per sottoporre a sua volta Joachim a una visita supplementare.

Anche Castorp si era alzato e tenendo gli occhi fissi sul direttore che a gambe larghe e bocca aperta pareva immerso nei suoi pensieri, cominciò in tutta fretta a prepararsi. Affannato com'era, mentre si levava la camicia, non riuscì subito a cavar le mani dai polsini. Poi stette bianco, biondo e magro, davanti al consigliere Behrens: aveva un aspetto più borghese di Joachim Ziemssen.

Ma il direttore, ancora assorto, lo lasciò lì. Krokowski era già ritornato al suo posto e Joachim stava vestendosi, allorché Behrens si decise a prender nota di colui che ne aveva voglia.

«Già, ci sarebbe anche lei!» esclamò e preso con quella manona Castorp per un braccio lo scostò da sé e lo osservò attentamente; non guardandolo in viso, come si guarda il prossimo, ma fissando il corpo; e giratolo come si gira un corpo ne osservò anche la

schiena. «Be'», disse, «vediamo un po' come si presenta.» E come prima eseguì la percussione.

Percosse tutti i punti come aveva fatto con Joachim, e su parecchi ritornò più volte. Più a lungo batté alternando e confrontando un punto in alto vicino alla clavicola sinistra e un altro un po' più in basso.

«Sente?» domandò intanto a Krokowski... E questi seduto alla scrivania a cinque passi di distanza, chinò la testa per confermare che sentiva: serio in viso abbassò il mento sul petto schiacciando la barba le cui punte si piegarono all'insù.

«Respiro profondo! Tosse!» comandò il dottore che ora aveva ripreso lo stetoscopio; e Castorp faticò per otto o dieci minuti, mentre il medico lo auscultava, senza dire una parola: portava soltanto lo stetoscopio ora qua ora là, soffermandosi precisamente e più volte nei punti dove aveva insistito con la percussione. Poi s'infilò lo strumento sotto il braccio, incrociò le mani dietro la schiena e guardò il pavimento tra sé e il giovane.

«Ecco, Castorp» cominciò, ed era la prima volta che lo chiamava col solo cognome, «le cose stanno press'a poco come avevo immaginato. Io ce l'avevo con lei, Castorp, ora glielo posso dire... fin da principio, da quando ebbi l'immeritato onore di conoscerla... e avevo intuito che quasi certamente lei era, senza saperlo, uno dei nostri e che se ne sarebbe anche reso conto, come tanti altri che, venuti quassù per divertimento, dopo essersi guardati in giro col naso all'aria, un bel giorno vennero a sapere che avrebbero fatto bene – e non solo avrebbero fatto bene, la prego di seguirmi – a trattenersi qui più a lungo senza darsi disinteressate arie di curiosità.»

Castorp era impallidito e Joachim che stava per abbottonarsi le bretelle s'interruppe di colpo e tese l'orecchio...

«Lei ha qui un cugino così gentile, simpatico» continuò il consigliere facendo un movimento del capo verso Joachim e dondolandosi su suole e tacchi, «il quale, speriamo, tra poco potrà dire di essere "stato" malato, ma quando saremo a quel punto, egli sarà pur sempre "stato" malato, suo cugino, e ciò getta a priori, come dicono i filosofi, un certo qual riflesso anche su di lei, caro Castorp...»

«Ma lui non è proprio mio cugino diretto.»

«Oh, via, non vorrà rinnegare suo cugino. Diretto o no, è pur sempre un consanguineo. Per parte di?»

«Di mia madre. È figlio di una sorellastra...»

«E sua madre sta bene?»

«No, è morta. Morì quando ero ancora bambino.»

«Oh, di che male?»

«Di un embolo, dottore.»

«Embolo? Be', parecchio tempo è già passato. E suo padre? È morto di polmonite...» rispose Castorp, «e così anche mio nonno» soggiunse.

«Ah sì? Anche lui. Be', lasciamo ora gli antenati. In quanto a lei, è sempre stato piuttosto anemico, vero? Ma non si stancava facilmente con la fatica fisica e intellettuale? Invece sì? E ha spesso la palpitazione di cuore? Solo recentemente? Bene, oltre a ciò è evidente la predisposizione a catarri delle vie respiratorie. Lo sa che è già stato malato una volta?»

«Io?»

«Sì, proprio lei. Sente la differenza?» E gli percosse il petto prima in alto a sinistra, poi un poco più sotto.

«Qui il suono è un poco più cupo che là» rispose Castorp.

«Molto bene. Lei dovrebbe specializzarsi. Qui abbiamo un suono smorzato, e questo deriva sempre da zone invecchiate, calcificate o, se crede, cicatrizzate. Lei è un vecchio malato, ma non vogliamo incolpare nessuno se non ne fu informato. La prima diagnosi è difficile... specie per i signori colleghi in pianura. Non dirò nemmeno che noi abbiamo orecchie più fini, per quanto l'esercizio speciale conti pur sempre qualcosa. Ma l'aria stessa ci aiuta a sentire, capisce, l'aria asciutta, rarefatta, di quassù.»

«Certo, naturalmente» disse Castorp.

«Bene, Castorp. E ora, giovanotto, mi stia a sentire, le dirò alcune aeree sentenze. Se non ci fosse nient'altro, capisce, e si trattasse soltanto di suoni smorzati e cicatrici nel suo otre di Eolo e dei calcinosi corpi estranei che ci sono dentro, la manderei ai suoi Lari e Penati in santa pace, senza curarmi di lei tanto così, mi comprende? Ma visto come stanno le cose e considerato il reperto, e giacché, Castorp, è qui con noi... non mette conto che lei faccia il viaggio di ritorno... tra poco dovrebbe in ogni caso entrare nei ranghi.»

Di nuovo Castorp sentì che il sangue gli affluiva al cuore e Joachim era ancora là, le mani sui bottoni di dietro, gli occhi bassi.

«Oltre ai suoni smorzati» disse il consigliere, «lei ha anche in alto a sinistra un suono aspro che è quasi un fruscio e senza dubbio proviene da una lesione fresca... non dirò ancora che sia un focolaio, ma un punto molle è di certo, e se lei laggiù continua così, caro mio, un giorno tutto il lobo del polmone, che è che non è, se ne va a patrasso.»

Castorp stava immobile, aveva strani guizzi intorno alle labbra, e si vedeva chiaramente che il cuore gli batteva contro le costole. Guardò Joachim, del quale non trovò gli occhi, poi di nuovo il viso del dottore con le guance blu, gli occhi gonfi ugualmente blu e i baffetti arricciati da una parte sola.

«La conferma oggettiva» continuò Behrens, «ce la dà la tempe-

ratura: 37 e 6 alle dieci del mattino, corrisponde press'a poco alle osservazioni acustiche.»

«Pensavo» disse Castorp «che la febbre provenisse dal mio catarro.»

«E il catarro?» ribatté Behrens... «Da dove viene quello? Permetta che le spieghi, Castorp, e stia a sentire; circonvoluzioni cerebrali ne ha abbastanza, per quanto ne so. Vede, l'aria qui da noi è buona "contro" la malattia, lei ne è convinto, vero? Così è infatti. Ma è anche buona "per" la malattia, mi comprenda, la favorisce, sconvolge il corpo, porta la malattia latente a maturazione, e una siffatta maturazione, non se n'abbia a male, è il suo catarro. Non so se abbia avuto stati febbrili anche laggiù nel piano, ma quassù li ha avuti fin dal primo giorno e non soltanto in seguito al catarro... tanto per dire la mia opinione.»

«Sì» ammise Castorp, «sì, lo credo anch'io.»

«Probabilmente si è subito sentito brillo» insistette Behrens. «Effetto dei tossici solubili che vengono prodotti dai microbi; agiscono sul sistema nervoso provocando un'ebbrezza, capisce, e allora si hanno i pomelli ilari. Prima di tutto, Castorp, vada a ficcarsi sotto le coperte, dobbiamo vedere se con qualche settimana di letto le facciamo passare la sbornia. Il resto si vedrà poi. Prenderemo una bella veduta del suo interno... non le dispiacerà vedersi dal di dentro. Si metta in mente però: un caso come il suo non guarisce da oggi a posdomani, qui non si ottengono successi propagandistici e non si fanno cure miracolose. Ho avuto subito l'impressione che lei dovrebbe essere un paziente per bene, con più disposizione a fare il malato di quanta non ne abbia qui il generale di brigata che pretende di svignarsela non appena gli capita di avere qualche linea di meno. Come se il comando di "coricati!" non valesse quanto quello di "attenti!". Il riposo è il primo dovere del cittadino, l'impazienza è soltanto dannosa. Dunque spero che non mi vorrà deludere, Castorp, e non ammetto che lei smentisca la mia esperienza degli uomini! E ora via! Vada in rimessa!»

Così il consigliere Behrens concluse il colloquio e andò a sedersi alla scrivania per empire scrivendo, da persona indaffarata, l'intervallo fino alla visita successiva. Il dottor Krokowski si alzò dal suo posto, si avvicinò a Castorp tenendo la testa reclinata, posò una mano sulla spalla del giovane e con un energico sorriso che scoprì tra la barba i suoi denti giallognoli gli strinse cordialmente la mano.

Dietro i due dottori, il vecchio Grabow e il giovane Langhals, un membro della famiglia Langhals che esercitava la professione da circa un anno, il senatore Buddenbrook uscì dalla camera da letto della vecchia consolezza, passò nella stanza della colazione e chiuse la porta.

— Per favore, signori... un momento solo, — disse, e li condusse su per la scala, lungo il corridoio e attraverso la galleria a colonne fin nella sala dei paesaggi, dove, per via del tempo autunnale umido e freddo, era già accesa la stufa. — Comprendevano la mia ansia... Si accomodino! Mi rassicurino, se è possibile!

— Corpo di Bacco, mio caro senatore! — rispose il dottor Grabow, che col mento affondato nella cravatta, si era comodamente adagiato nella poltrona e con tutt'e due le mani si premeva contro lo stomaco la tesa del cappello, mentre il dottor Langhals, un signore bruno, tarchiato, con la berretta a punta e i capelli a spazzola, due begli occhi e un'aria fatua, aveva posato il cilindro accanto a sé sul tappeto e si guardava le mani piccolissime coperte da peli neri... — Per ora non c'è assolutamente alcun motivo di preoccupazione; capirà... quando una paziente ha la relativa robustezza della nostra riverita signora consolezza... In fede mia, come medico curante conosco bene la sua forza di resistenza. Per la sua età è veramente straordinaria... glielo dico io...

— Già, appunto, è la sua età che... — disse il senatore inquieto, torcendosi le punte dei lunghi baffi.

— Naturalmente non le posso affermare che la sua signora mamma domani andrà a passeggio, — seguì placidamente il dottor Grabow. — Non se l'aspetterà neanche lei, caro senatore. È innegabile che il catarro nelle ultime ventiquat-

tr'ore ha preso una brutta piega. I brividi di ieri sera non mi son piaciuti affatto, e oggi abbiamo anche qualche sftira, e respio alquanto affannoso. C'è anche qualche linea di febbre... poca roba, ma è sempre febbre. Insomma, caro senatore, bisogna ammettere il fatto inecrescioso che il polmone è leggermente infiammato...

— Polmonite, allora? — chiese il senatore guardando più ma un medico poi l'altro.

— Sì, *pneumonia*, — disse il dottor Langhals con un inchino rigido e compito.

— Precisamente, una piccola polmonite destra, — rispose il medico di casa, — che cercheremo con molta cura di localizzare...

— Dunque vi son serie ragioni di preoccuparsi? — Il senatore, immobile, fissò negli occhi l'interlocutore.

— Di preoccuparsi? ... Oh, come dicevo, dobbiamo preoccuparci di limitare l'affezione, di calmare la tosse, di combattere la febbre... be', il chinino farà il suo effetto... E poi un'altra cosa, caro senatore... Non spaventarsi di fronte ai vari sintomi, siamo intesi? Se l'asma dovesse aumentare un po', se di notte dovessimo avere un po' di delirio, o domani qualche espettorato... lei sa, quell'espettorato bruno-rossastro, che implica la presenza di un po' di sangue... Tutto ciò sarebbe logico, strettamente nel quadro clinico, assolutamente normale. Ne avverta, la prego, anche la nostra buona signora Permaneder, che assiste l'ammalata con tanta devozione... *À propos*, come sta? Ho dimenticato di chiederle come s'è comportato il suo stomaco negli ultimi giorni...

— Come al solito. Nicnte di nuovo, ch'io sappia. Il pensiero della sua salute passa ora naturalmente in seconda linea.

— Si capisce. Del resto... mi viene un'idea. La sua signora sorella ha bisogno di riposo, specialmente la notte, e la signorina Severin non può far tutto da sola... Che ne direbbe, caro senatore, di prendere un'infermiera? Abbiamo le nostre brave Suore Grige cattoliche, alle quali lei ha sempre dimostrato benevolenza... La superiora sarà felice di essere utile.

— Lo crede proprio necessario?

— Io faccio una proposta. È così tranquillo... Le suore infermiere sono insuperabili. Con la loro esperienza... soprattutto nelle malattie che, come dicevamo, sono accompagnate da sintomi un poco preoccupanti. Basta, caro senatore, le ripeto: sangue freddo, mi raccomando. D'altronde si veda... si veda. Questa sera ripasseremo.

— Certamente, — disse il dottor Langhals; raccolse il suo cilindro e si alzò insieme al collega più anziano. Ma il senatore restò a sedere; non aveva ancora finito, voleva fare un'altra domanda, voleva ancora una prova...

— Signori, — egli disse, — una parola ancora. Mio fratello Christian è molto nervoso, si smarrisce facilmente. Mi consiglierò di informarlo della malattia... di scrivergli che farebbe bene a tornare?

— Suo fratello non è qui?

— No, è ad Amburgo. Temporaneamente. Per affari, io credo...

Il dottor Grabow scambiò un'occhiata col collega; poi, ridendo, strinse la mano al senatore e disse: — E allora lasciamo che faccia tranquillamente i suoi affari! Perché sgarventarlo senza motivo? Se le cose dovessero prendere una piega tale da render necessaria la sua presenza, diciamo per tranquillizzare la paziente... per sollevare il morale... be', ci sarà sempre tempo... ci sarà sempre tempo...

Riattraversando la galleria e il corridoio, e soriano un momento sul pianerottolo, i due medici parlarono di tutte l'altre cose, di politica, delle scosse e degli sconvolgimenti portati dalla guerra appena finita...

— Ma adesso verranno i tempi buoni, vero senatore? Il denaro circolerà... e dappertutto tirerà un'aria nuova...

Il senatore era d'accordo fino a un certo punto. Confermò che lo scoppio della guerra aveva fatto fiorire il commercio del grano russo, e ricordò il grande sviluppo preso dalle importazioni di avena, destinate a fornire militari. Ma osservò che i profitti erano ripartiti assai ingiustamente...

I due dottori se ne andarono, e il senatore Buddenbrook si volse per tornare nella stanza della malata. Ripensava alle

parole di Grabow... erano state così poco esplicite... Si sentiva che aveva voluto evitare una dichiarazione precisa. L'antica parola chiara era stata « polmonite », e il fatto che il dottor Langhals l'avesse tradotta in latino non la rendeva certo più rassicurante. Una polmonite a quell'età... Che poi i medici fossero due dava alla situazione un aspetto ancor più inquietante. Grabow aveva disposto così, con tatto e quasi senza farsi scorgere. Aveva detto che lui meditava di mettersi presto o tardi a riposo, e poiché il giovane Langhals era destinato a ereditare la sua clientela, era un piacere per lui, Grabow, consultarlo e introdurlo fin d'ora nelle varie case...

Quando il senatore entrò nella stanza semibuia, il suo volto era sereno, e il suo atteggiamento pieno d'energia. Aveva talmente preso l'abitudine di nascondere ansia e stanchezza sotto un'espressione di tranquilla superiorità, che nell'aprir la porta quella maschera gli si era posata quasi da sola sul viso, grazie a un brevissimo atto di volontà.

La signora Permaneder era seduta accanto al letto a baldachino, con le tende aperte, e teneva fra le sue la mano della madre che appoggiata ai cuscini volse la testa verso il figlio e gli appuntò in faccia i due chiari occhi indagatori. Era uno sguardo pieno di calma e di autocontrollo, teso però e implacabilmente penetrante, che, venendo un po' di sbieco, poteva quasi dirsi in agguato. Salvo il pallore della pelle, che faceva spiccare sulle guance due macchie di rosore febbrile, quel viso non mostrava né stanchezza né debolezza. La vecchia signora era bene all'età, più attenta ancora di chi le stava intorno, perché in fin dei conti era lei la persona maggiormente interessata. Ella diffidava di quella malattia, e non aveva la minima intenzione di addormentarsi e di lasciar che le cose seguissero il loro corso...

— Che cosa hanno detto, Thomas? — chiese con voce così decisa e vivace, che subito fu colta da un impeto di tosse; cercò di trattenere stringendo le labbra, ma la tosse proruppe e la costrinse a premersi il petto con la mano, a destra.

— Hanno detto, — rispose il senatore accarezzandole la mano quando l'attacco fu passato, — hanno detto che la no-

stra buona mamma sarà di nuovo in piedi tra un giorno o due. Se non puoi alzarti subito, capisci, dipende dal fatto che quella brutta tosse ha preso un pochino il polmone... non si tratta proprio di polmonite, — soggiunse vedendo lo sguardo di lei farsi ancora più penetrante, — benché anche quella non sarebbe poi la fine del mondo, eh no, ci può esser di peggio! Insomma, il polmone è un po' irritato, dicono quei due, e suppongo che avranno ragione... Dov'è la Severin?

— È andata in farmacia, — rispose la signora Permaneder. — Ecco, è di nuovo in farmacia, e tu, Tony, hai un viso come se stessi per addormentarti. No, così non si può andare avanti. Anche se è soltanto per un paio di giorni... bisogna prendere un'infermiera, non vi pare? Aspettare, mando subito a chiedere alla superiora delle Suore Grige se ne ha una disponibile...

— Thomas, — disse la vecchia signora con voce più modulata per non scatenare un nuovo attacco di tosse, — credimi, tu hai scandalo seguendo a proteggere le Suore Grige cattoliche contro le Suore Nere protestanti. Hai procurato loro vantaggi diretti, e per le altre non fai mai niente. T'assicuro che pochi giorni fa il pastore Pringsheim s'è legato con me molto chiaramente...

— Non gli servirà a nulla. Sono convinto che le Suore Grige sono più fedate, più devote, più capaci di abnegazione che quelle Nere. In quelle protestanti c'è qualcosa che non mi va. Intanto son tutte a caccia di un occasione per trovar marito... sono mondane, egoiste, volgari... Le Grige invece non hanno legami terreni, sono certamente più vicine al cielo. E appunto perché mi debbono riconoscenza sono da preferire. Che cosa non ha fatto per noi suor Leandra, quando ferite. Che cosa non ha fatto per noi suor Leandra, quando Hanno aveva le convulsioni per il mal di denti! Speriamo che sia libera.

E suor Leandra venne. Posò silenziosa la valigetta, il mantello e la cuffia grigia che portava sopra quella bianca, e mentre il rosario appeso alla sua cintura tintinnava leggero si mise al lavoro con gesti e parole dolci e cortesi. Assisteva giorno e notte l'inferma vizianta e non sempre paziente, poi muta e quasi vertiginosa dell'umana debolezza alla quale

anche lei soggiaceva, si ritirava cedendo il posto a un'altra suora, e andava a casa per dormire un poco, poi ritornava.

La vecchia signora infatti esigeva un servizio continuo. Man mano che il suo stato peggiorava, tutti i suoi pensieri e tutto il suo interesse si concentravano sulla malattia che ella osservava con paura e con odio ingenuo e manifesto. Lei, che era stata una signora dell'alta società, naturalmente e tenacemente attaccata alla vita comoda, e alla vita in generale, s'era consacrata negli ultimi anni esclusivamente alla religione e alla beneficenza... perché? Non solamente, forse, per devotone al ricordo del defunto marito, ma anche per un inconsapevole impulso a farsi perdonare dal cielo la sua forte vitalità e ottenere un giorno, nonostante il suo perenne attaccamento alla vita, una morte tranquilla. Ma non poteva morire tranquilla. A dispetto delle molte dolorose esperienze, la sua persona non si era incurvata, il suo occhio era rimasto limpido. Le piaceva tener buona tavola, vestirsi con ricchezza e signorilità, ignorare e mettere in tacere situazioni o eventi sgradevoli, e godere la sua parte dell'alta considerazione che il figlio maggiore aveva saputo conquistarsi in tutti i campi. Quella malattia, quella polmonite, era penetrata nel suo corpo eretto, senza che alcun travaglio spirituale avesse facilitato l'opera di distruzione... era mancato quel lavoro sordo della sofferenza che lentamente e dolorosamente ci distacca dalla vita o almeno dalle condizioni nelle quali l'abbiamo ricevuta, e desta in noi il dolce desiderio di una fine, di altre condizioni, o della pace... La vecchia signora invece sentiva benissimo che nonostante la vita cristiana condotta negli ultimi anni non era ancora preparata alla morte; e la riempiva di terrore la vaga percezione che, se quella doveva essere la sua ultima malattia, il male stesso, da solo, all'ultimo istante e con spaventosa rapidità avrebbe dovuto spezzare fra i tormenti fisici la sua resistenza e costringerla alla resa.

Pregava molto; ma più ancora, quando era in sé, sorvegliava il proprio stato, si tastava il polso da sola, misurava la temperatura, combatteva la tosse... Ma il polso andava male, la temperatura, dopo essere scesa un poco, saliva tan-

to più alta, e la faceva passare dai brividi gelati al declino ardente; la tosse, accompagnata da sinite interne e da spunti sanguigni, aumentava sempre più, e la difficoltà di respiro la riempiva di terrore. Tutto ciò derivava dal fatto che non il lobo soltanto ma l'intero polmone destro era intaccato, e anzi, se i segni non ingannavano, anche a sinistra si constatavano sintomi del processo che il dottor Langhals, contentandosi di le unghie, chiamava «epitizzarico» e sul quale il dottor Grabow preferiva non pronunciarsi... La febbre continuava l'infertma. Lo stomaco incominciò a funzionare male. Inesorabilmente, con tenace lentezza, diminuivano le forze.

Ella seguiva il proprio declino, appena le era possibile si nutriveva con zelo degli alimenti concentrati che le venivano offerti, osservava più scrupolosamente delle indiemere stesse le ore in cui doveva ingerire la medicina, ed era così occupata da tutto ciò, che ormai parlava quasi soltanto con i medici, o almeno dimostrava un sincero interesse solo per la loro conversazione. Le visite che in principio erano ammesse, le amiche, le partecipanti alle «Serate di Gerusalemme», le vecchie signore del suo ambiente e le mogli dei pastori, eran ricevute con freddezza o con distatta cordialità e congedate prontamente. I parenti si rendevano conto con pena della indifferenza che la vecchia signora ostentava verso di loro; era quasi una specie di disprezzo, che significava: «Tanto voi non potete far nulla per me». Anche il piccolo Hanno, che fu lasciato entrare in un momento di calma, ella accarezzò rapidamente una guancia, e poi si volò dall'altra. Sembrava che volesse dire: «Siete tutti tanto cari, ma io... io forse sto per morire!» I due medici invece li accoglieva con premura e calore, e confesava con loro animatamente...

Un giorno si presentarono le due vecchie signorine Gerhardt, le discendenti del poeta. Tornavano dall'aver visitato i poveri, con le maniglie, i cappellini panti e le borse piene viveri; e non si poté impedir loro di visitare l'amica ammalata. Furon lasciate sole con lei, e Dio sa cosa le dissero, sedute al suo capezzale. Ma quando se ne andarono, i loro volti e i loro occhi erano ancora più limpidi, più benigni e

più misteriosamente beati di prima; e nella sua stanza la consolella aveva gli stessi occhi e la stessa espressione nel volto, era tutta quieta, tutta serena, più serena che mai, il suo respiro era lento e tenue, ed ella passava evidentemente da una crisi di debolezza all'altra. La signora Pernander, che aveva mormorato alle spalle delle Gerhardt un epiteto molto energico, mandò subito a chiamare i dottori, e appena questi comparvero sulla porta la vecchia signora subì una trasformazione completa e stupefacente. Si svegliò, si mise in agitazione, si rizzò quasi a sedere. La vista dei due uomini la riportò di colpo sulla terra. Ella tese le mani verso di loro, e subito incominciò: — Benvenuti, signori miei! Ecco com'è andata oggi: dunque, nel corso della giornata...

Ma ormai era venuto il giorno in cui s'era dovuto constatare che la polmonite aveva già preso ambedue i polmoni.

— Eh sì, caro senatore, — aveva detto il dottor Grabow stringendo le mani di Thomas Buddenbrook. — Non abbiamo potuto impedirlo. Adesso la polmonite è doppia, e questa è sempre una brutta faccenda, lo sa anche lei, io certo non la voglio ingannare... Che il paziente abbia vent'anni o settanta, è sempre una cosa da prendersi sul serio, e nel caso che lei oggi tornasse a chiedermi se non sia bene scrivere a suo fratello Christian, mandargli magari un piccolo telegramma, io non glielo sconsiglierei, mi guarderei dal trattenerla... E a proposito, come sta suo fratello? È un uomo di ventitreesimo; gli ho sempre voluto bene... Per carità, caro senatore, non tragga conclusioni esagerate dalle mie parole! Non c'è un pericolo immediato... Oh Dio, son proprio sciocco a pronunciare questa parola! Ma date le circostanze, lei capirà, bisogna sempre tener conto, anche alla lontana, di avvenimenti imprevisi... Della sua signora mamma come paziente possiamo essere soddisfattissimi. Ci aiuta magnificamente, non ci lascia negli impacci... no, senza complimenti, è un'ammalata impareggiabile! E perciò speriamo, mio caro senatore, speriamo! Speriamo sempre per il meglio!

Ma viene un momento a partir dal quale la speranza dei familiari diventa artificiosa e insincera. Il malato ha già su-

bito un cambiamento e nel suo contegno c'è qualcosa di estraneo alla persona ch'egli rappresentava nella vita. Gli escono dalla bocca certe strane parole, a cui non sappiamo rispondere, e in un certo modo gli tagliano la via del ritorno e lo impegnano a morire. E anche se ci è inamensamente caro, dopo questo non possiamo più volere che si alzi e cammini. Se lo facesse, spargerebbe l'orrore intorno a sé, come uno che sorge dalla tomba...

Segni crudeli del distacco inopinabile si manifestarono, mentre gli organi lavoravano ancora, mossi da una volontà ferrea. Erano passate settimane da quando la vecchia signora aveva dovuto mettersi a letto col catarro, e il lungo decubito le aveva prodotto piaghe che non si chiudevano più, anzi peggioravano orribilmente. Non poteva più dormire, anzitutto perché le sfinite, la tosse, l'asma glielo impedivano, ma in secondo luogo perché lei stessa si ribellava al sonno e si aggrappava alla veglia. Solo per qualche minuto la sua coscienza era sommersa dalla febbre; ma anche quando era desta ella parlava ad alta voce con gente che era morta da un pezzo. Un pomeriggio verso il crepuscolo disse forte con voce un po' angosciata ma fervida: — Sì, mio caro Jean, vengo, vengo! — E la spontaneità di quella risposta fu tale che i presenti credettero di aver udito la voce del defunto console che l'aveva chiamata.

Christian arrivò. Veniva da Amburgo dove, disse lui, era stato per affari, e si fermò pochissimo nella camera dell'inferma. Poi uscì passandosi le mani sulla fronte, girando attorno gli occhi e mormorando: — È terribile... è terribile... Non ne posso più.

Venne anche il pastore Pringsheim, che sfiorò suor Leandrea con uno sguardo freddo e si mise a pregare modulando la voce accanto al letto della malata.

E poi venne anche il breve miglioramento, l'ultima vampa, un abbassamento della febbre, un ingannevole ritorno delle forze, una sosta dei dolori, qualche frase limpida e piena di speranza che fece spuntar lacrime di gioia negli occhi dei parenti.

— Figlioli, la salviamo, vedrete che resta con noi nonostante tutto! — disse Thomas Buddenbrook. — L'avremo fra

noi a Natale, e non permetteremo che si affanni come le altre volte...

Ma già la notte dopo, quando Gerda e il marito si erano appena coricati, la signora Pernaneder li mandò a chiamare perché la malata era entrata in agonia. Il vento frustava la pioggia fredda e la gettava scrosciante contro i vetri delle finestre.

Quando il senatore e sua moglie entrarono nella stanza illuminata dalle candele di due doppieri che ardevano sulla tavola, i due medici erano già presenti. Anche Christian era sceso dalla sua camera e sedeva in un angolo voltando le spalle al letto, e tutto raggomitolato si reggeva la fronte tra le mani. Si aspettava il fratello della malata, il console Justus Kröger, che avevano pure mandato a chiamare. La signora Pernaneder ed Erika Weinschenk stavano ai piedi del letto e singhiozzavano piano. Suor Leandra e la signorina Severin non avevano più niente da fare e guardavano angosciate il viso della moribonda.

La vecchia signora giaceva supina, sostenuta da parecchi giacchiali, e le sue mani, le sue belle mani venate di un pallido sczurro, così magre ora, così scartne, accarezzavano continuamente tremule e premurose la coperta imbotita. La testa coperta di una cuffia bianca da notte si girava senza posa ora da una parte ora dall'altra con spaventosa regolarità. La bocca dalle labbra tirate in dentro s'apriva e si chiudeva di scatto a ogni tormentoso sforzo per respirare, e gli occhi infossati erravano intorno in cerca d'aiuto, per fermarsi ogni tanto con espressione d'irvidia su una delle persone presenti, che erano vestite e respiravano senza fatica, che avevano la vita davanti e non potevano far nulla, se non compiere il sacrificio d'amore consistente nel tener gli occhi fissi su quella scena. E la notte avanzava, senza alcun mutamento.

— Quanto tempo può ancora durare? — chiese piano Thomas Buddenbrook, tirando in un canto il vecchio dottor Grabow mentre il dottor Langhals praticava un'iniezione all'ammalata. Anche la signora Pernaneder si avvicinò, col fazzoletto sulla bocca.

— Non si può dire, caro senatore, — rispose il dottor Gra-

bow. — La sua signora mamma può essere liberata fra cinque minuti, come può anche vivere per alcune ore... non posso dirle nulla. Si tratta di quella che chiamano apoplezia polmonare... un edema...

— Lo so, — disse la signora Pernaneder, assentendo nel suo fazzoletto, mentre le lacrime le correvan giù per le guance. — Succede spesso nelle polmoniti... Un liquido si raccoglie nelle vescichette polmonari... e se s'aggrava, non si può più respirare. Sì, lo so...

Giungendo le mani il senatore guardò il letto a balzacchino.

— Soffrì orribilmente, — morrò.

— No! — dichiarò il dottor Grabow altrettanto piano ma con enorme autorità, corrugando la sua lunga faccia bonaria. — Si sbaglia, caro amico, mi creda, è soltanto apparente! La coscienza è molto ottenebrata... Quelli che vede sono in massima parte movimenti riflessi... glielo assicuro...

E Thomas rispose: — Dio voglia! — Ma un bambino, guardando gli occhi della vecchia signora, avrebbe capito che era pienamente in sé e sentiva tutto.

Ritornarono al loro posto. Era giunto anche il console Kröger e sedeva accanto al letto con gli occhi rossi, curvo sul manico del suo bastone.

I movimenti della malata erano diventati più frequenti. Una tremenda agitazione, un'angoscia inespugnabile, un senso infinito di smarrimento e di solitudine senza scampo doveva pervadere da capo a piedi quel corpo già in balia della morte. I suoi occhi, quei poveri occhi supplicevoli, queruli, irrequieti, si chiudevano a volte come spenti, quando ella torceva il capo rotolando, oppure si dilatavano tanto che vedevano le piccole vene della cornea iniettarsi di sangue. Ma la perdita della coscienza non veniva!

Poco dopo le tre Christian si alzò. — Non resisto più, — disse, e uscì zoppicconi, appoggiandosi ai mobili che trovava sulla sua strada.

Intanto Erika Weinschenk e la signorina Severin, ninnolate probabilmente da quei lamenti monotoni, si erano addormentate sulle loro sedie e fiorivano tutte rose nel sonno. Verso le quattro la situazione peggiorò. Bisognò sorreg-

ger l'inferna e acciugarte il sudore sulla fronte. Il respiro minacciava di arrestarsi, e l'angoscia si accrebbe: — Qualche cosa per dormire! — poté mormorare. — Una medicinal!... — Ma si guardarono bene dal concederle un sonnifero.

Improvvisamente ella ricominciò a rispondere come aveva già fatto, a qualcosa che gli altri non potevano udire... — Sì, Jean, fra poco... — e subito dopo: — Sì, vengo, Klara mia!

Poi ricominciò la lotta... Era ancora la lotta con la morte? No, adesso ella lottava con la vita per conquistare la morte. — Vorrei... — ella ansimava, — ma non posso... Qualcosa per dormire... Dottore, per pietà! Dormire...!

Quel « per pietà » fece singhiozzare forte la signora Permaneder, e Thomas gemette piano stringendosi la testa fra le mani. Ma i medici conoscevano il loro dovere. Bisognava a tutti i costi conservare ai parenti il più a lungo possibile la vita dell'ammalata, mentre un calmante avrebbe subito provocato la resa dello spirito senza più opposizione. I medici non sono al mondo per facilitare la morte ma per conservare a qualunque prezzo la vita. In favore di ciò parlano anche motivi religiosi e morali che i dottori Grabow e Langhals avevano sentito chiaramente enunciare all'Università, anche se in quel momento non se li rammentavano bene... Perciò somministrarono varie medicine per rinforzare il cuore e provocare col vomito qualche passeggero sollievo.

Alle cinque l'agonia non avrebbe potuto essere più spaventosa. La vecchia signora, dritta, convulsa e con gli occhi sbarrati, agitava le braccia come per aggrapparsi a un punto d'appoggio o a mani che le venissero tese, e rispondeva continuamente a richiami che lei sola udiva giungere da ogni parte e che parevano divenire sempre più numerosi e insistenti. Sembrava che fossero presenti lì intorno non soltanto il suo defunto marito e sua figlia, ma anche i suoi genitori, i suoceri, e molti altri parenti che l'avevano preceduta nella morte; ella pronunciava nomi a cui nessuno lì per lì avrebbe saputo dare un volto. — Sì! — esclamava volgendosi di qua e di là. — Ora vengo... subito... immediatamente... così... Non posso... Dottore, un sonnifero...

Alle cinque e mezzo vi fu un momento di quiete. E poi,

all'improvviso, su quei lineamenti invecchiati e sconvolti dalla sofferenza passò un fremito, una gioia trepida e repentinamente ella aprì le braccia, e con uno slancio così pronto e immediato che fu evidente come fra l'appello ultimo e la sua risposta neanche un attimo fosse passato, ella esclamò a voce alta, in un tono di assoluta obbedienza, di scombinate docilità e devozione, piena di timore e d'amore: — Ecomi, sono qua! — e spirò.

Tutti eran rimasti sbigottiti. Che cos'era accaduto? Di chi quella chiamata alla quale essa aveva immediatamente ubbidito?

Qualcuno aprì le tende della finestra e spense le candele, mentre il dottor Grabow con la sua faccia bonaria chiudeva gli occhi alla morte.

Nel livido mattino autunnale che inondava la stanza ciascuno ebbe un brivido di freddo. Suor Leandis coprì con un panno lo specchio della toilette.

II.

Dalla porta aperta si vedeva la signora Permaneder assorta in preghiera nella camera ardente. Era sola, e stava inginocchiata accanto al letto, con le vesti da lutto allargate tutt'intorno sul pavimento, le mani giunte appoggiate al sedile d'una seggiola, bisbigliando a testa china... Udi benissimo che il fratello e la cognata entravano nella salotta della colazione e si fermavano aspettando che lei avesse finito di pregare; ma non per questo abbreviò le sue orazioni. Infine si schiarì la voce, raccolse le sue vesti con lenta solennità, si alzò e andò incontro ai parenti grave e dignitosa, senz'ombra di turbamento.

— Thomas, — disse non senza durezza, — a proposito della Severin, credo che la nostra povera mamma si sia scaldata una vipera in seno.

— Perché?

— Mi fa veramente rabbia. Non vorrei perdere la pazienza di me stessa e lasciarmi andare... Ha forse il diritto